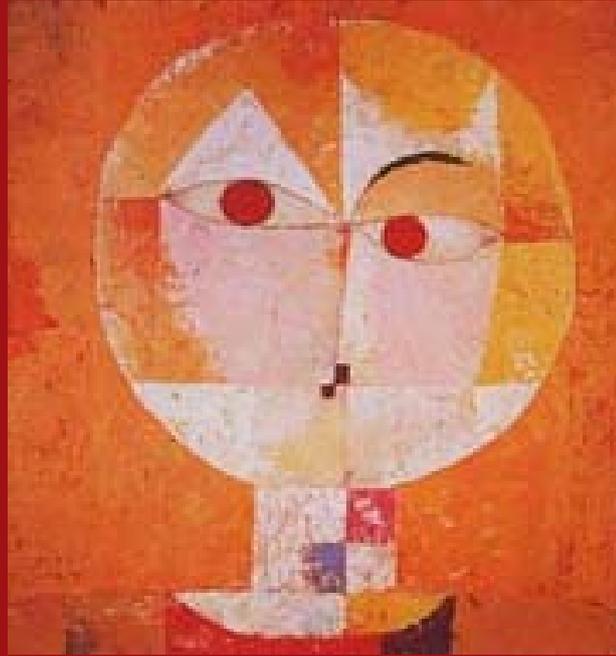


Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Recensioni, note critiche, extravaganze

Senecio
www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2012

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*La giustizia della poesia**

di Davide Rondoni

È una faccenda inenarrabile. È una faccenda che nasce da parole graffite su un muro e ci arriva, in questo libro vivace e dolente, senza perdere la sua grandezza, quasi di brutale immensità, di dolcissima immensità.

In un'epoca in cui troppo spesso l'arte gironzola dalle parti della follia con una specie di gusto dolciastro, di vampiresca o morbosa voglia di meraviglia, la parola di questo libro, che cresce dalle parole graffite sul muro del manicomio da un uomo sfortunato, risulta infine l'unica munita di possibile giustizia: quella della testimonianza.

La vitalità dell'opera teatrale e poetica di Mariagrazia Carraroli sta nella incandescente materia del racconto, e nello speciale rispetto con cui ad essa si avvicina la voce dell'autrice, franta in quella di più figure, e comunque composta, attenta sempre più al testimoniare che all'esibirsi.

C'è qui un atto di giustizia, dunque, se questo vocabolo ha un senso accostato a vicende tutte traversate da una luce che le smaglia, le fa fuggire ad ogni definizione ma anche ad ogni lamento che presuma di contenerle.

La giustizia della poesia, che è la giustizia della testimonianza.

Del dare voce a un dono arrivato, quando anche il dono ha la dura infelice sembianza di una storia di ordinaria e straordinaria follia. Come se la mano della poetessa volesse infine affiancarsi a quella che, visitata da simile insania, pose al termine del muro tutto inciso con la fibbia del panciotto dal Nannetti la parola tutta sgrammaticata ed esatta "Mese ricodia".

Perché i poeti non inventano. Non sono imitatori di nessun Dio, e quando presumono di esserlo diventano patetici, e le loro rime si sgonfiano in poco tempo.

No, i poeti imitano Dio a un altro livello. Più divino ancora, se così si potesse dire. Al livello del gesto che è propriamente e sperdutamente solo nelle possibilità di Dio: la mese ricodia. Che è come raccogliere la creazione una seconda volta, anche con i suoi infiniti possibili dolori, con le sue

* Cfr. Mariagrazia Carraroli, N.O.F. 4 CENTOTTANTADUE METRI DI FOLLIA. Azione teatrale tratta dalla vita vissuta di Nannetti Oreste Ferdinando, a cura di I. Fedeli. Prefazione di D. Rondoni. Immagini di L. Ricci, Sasso Marconi (BO) 2010. Così Valerio Manni Vigliaturo commenta l'esperienza del protagonista: «Questo viaggio lo spinge come Ulisse a varcare le Colonne d'Ercole per non "viver come bruti / ma per seguir virtute e canoscenza" e come Achille per il desiderio d'immortalità "Ho scritto per la morte / che fermasse la falce sul mio libro". Il suo viaggio è simile a quello degli Argonauti alla ricerca del vello d'oro, solo che ora l'esegesi allegorica si è evoluta, sappiamo identificare attraverso il progresso tecnologico quegli avvistamenti che solcano da sempre i nostri cieli e un'altra è la sua missione, quella di tentare ancora di salvare la terra e gli uomini: "Per questo son partito in astronave / per congiungere il chiaro all'altra luce / e far volare nel vuoto / le sbarre crocifisse d'Ospedale"» (ndr).

perdute istanze, le figure minorissime, i pianti nascosti. Raccoglierla, giustificarla una seconda volta. Che è più della prima creazione. Se così si può dire.

A questo livello del mistero dell'esistenza sta la poesia autentica. Ogni volta che si ferma sopra di questo, ok, può essere buona letteratura, ma non accede al motivo per cui la poesia esiste tra gli umani. Che è il motivo della lode, ed è il motivo della supplica che nulla vada perso. Nemmeno il Nannetti, elettricista e in manicomio "scassinatore nucleare", e le sue infinite confuse parole graffite sul muro di Volterra.

È una faccenda conclusa pochi anni fa, con la morte del Nannetti nel 1994. Il suo murales fantastico e oscuro è materia di studio e persino di museificazione. Ma la poesia fa un'altra cosa. La voce di Mariagrazia Carraroli compie un altro gesto. Nel ridare voce presente, teatrale perché umana, alla vicenda, la poesia compie un gesto di insurrezione, oltre che di memoria. Di testimonianza, oltre che di memento. Ovvero porta la vicenda dall'esemplare al consueto, dall'eccezionale al comune. Alla condivisione. Così che ognuno di noi ora è Nannetti, impegnato a graffiare il muro e a far dire alla morte: " Il Nannetti mi ha fregato".

La lingua qui è nitida, con venature di quell'ironia che è distanza rispettosa, obliqua, riguardosa. La verve non stride con gli a fondi, gli sperdimenti.

E l'opera testimoniale e l'opera d'arte diventano una.